

Così vicine, così lontane¹. Prendersi cura di chi si prende cura.

Livia Bernardini

I. Premesse metodologiche

Questo lavoro di ricerca nasce dall'interessamento maturato per la tematica in esame durante il corso “Donne e famiglie migranti²” e dagli spunti emersi in occasione del convegno “(IN)VISIBILI. Donne migranti e lavoro di cura”, organizzato e promosso da me e altre colleghe attraverso Cafoscarininterculturale³ e tenutosi a Venezia nell'aprile del 2013.

L'indagine si basa sull'analisi dei testi di studio riportati in bibliografia e su una selezione di report statistici pubblicati negli ultimi anni. Nel corso dell'attività di indagine svolta, oltre all'acquisizione di una notevole quantità di informazioni, ho avuto l'occasione di entrare in contatto con due realtà associative molto attive in due dei centri urbani più importanti della penisola, Roma e Milano. Oltre alle informazioni precedentemente raccolte, infatti, gli incontri con Tatiana Nogailic, fondatrice di Assomoldave, e l'intervista a Silvia Dumitrache, fondatrice dell'A.D.R.I. (Associazione Donne Romene in Italia), hanno avuto una rilevanza decisiva nell'aiutarmi a capire quelle che sono le principali problematiche relative alla condizione delle lavoratrici impiegate nel lavoro di cura in Italia. Coerentemente con gli obiettivi che fin dall'inizio mi sono posta, la struttura della ricerca si fonda su una precisa quadripartizione:

- Introduzione: presentazione del quadro socio-culturale di riferimento, cenni giuridico-normativi e influenza massmediatica;
- Il lavoro di cura: dalle dinamiche relazionali ai disagi psico-fisici;
- Interviste a Tatiana Nogailic e Silvia Dumitrache;
- Conclusioni.

1 Ongini V., Sistema Bibliotecario Provinciale (a cura di) (2014), *Così vicine, così lontane. Tate, colf e badanti*, mostra bibliografica itinerante, Roma.

2 Scuola in servizio sociale e politiche pubbliche, curriculum in “Lavoro, cittadinanza sociale e interculturalità” - Università Ca' Foscari, Venezia.

3 CafoscarinInterculturale è un gruppo di studentesse dell'Università Ca'Foscari Venezia del corso di laurea magistrale “Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità” nato al fine di sensibilizzare studenti e cittadinanza su tematiche inerenti l'immigrazione.

Ciò che mi propongo di presentare è un'analisi pluridimensionale della tematica indagata, che mira a sottolineare come, ad oggi, siano ancora moltissimi gli sforzi da compiere – e da diversi punti di vista – per aumentare il livello di conoscenza sulle questioni inerenti al lavoro di cura, al fine di informare e sensibilizzare la cittadinanza su quelli che sono gli aspetti meno noti e i risvolti più problematici che interessano le lavoratrici impiegate in questo settore.

A questo proposito sono d'obbligo due precisazioni: le testimonianze raccolte costituiscono il cuore pulsante del lavoro di ricerca e, per questo, mi preme in particolar modo ringraziare Tatiana Nogailic e Silvia Dumitrache che, con estrema pazienza e cordialità, mi hanno dedicato il loro tempo, aiutandomi a comprendere più profondamente e in maniera più articolata, le difficoltà e i disagi che caratterizzano la condizione delle donne straniere che lavorano in Italia come assistenti familiari. In seconda battuta, nel corso del saggio si farà più volte riferimento alle lavoratrici impegnate nel lavoro di cura, la scelta di utilizzare il femminile è dovuta ad un dato statistico, più dell'80%⁴ dei collaboratori domestici infatti sono donne⁵.

II. Introduzione

A spingermi ad affrontare questa ricerca sono stati due elementi precisi ma ben distinti: da un lato l'interesse personale e di studio sociologico derivato dalla questione delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri impegnati nel lavoro di cura, dall'altro la necessaria esigenza di approfondire, sviscerare e problematizzare quelle che sono le informazioni diffuse da enti di ricerca statistica e mass media sul tema.

La tematica, come si può facilmente evincere dall'eco mediatico attribuitole negli ultimi anni, è più che mai attuale, ma la questione su cui credo sia doveroso, oltre che opportuno, porre l'accento è proprio la tipologia e la qualità delle informazioni proposte e trattate. È indubbio che di lavoratrici straniere impegnate nel lavoro di cura si sia parlato in differenti occasioni e che se ne sia discusso moltissimo specialmente negli ultimi mesi, ma la domanda che voglio pormi è, in quali termini? Di che cosa si è parlato, come se ne è parlato, e di che cosa invece si continua a non parlare? In breve, andando oltre quei pochi, e spesso approssimativi, titoli che di tanto in tanto campeggiano sulle prime pagine dei nostri quotidiani, che cosa sappiamo delle 'badanti'? Conosciamo realmente le dinamiche che regolano il mondo del lavoro domestico? A livello giuridico-normativo quali sono i parametri contrattuali? Sappiamo quali sono le problematiche socio-culturali o sanitarie a cui vanno incontro queste donne? Esistono realtà associative di supporto o che lottano per promuovere un differente tipo di informazione sul tema?

Queste sono le domande da cui sono partita per iniziare a svolgere la mia ricerca.

⁴ Censis (2010), *Dare casa alla sicurezza. Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici*, Roma.

⁵ Il dato statistico non tiene in considerazione la distinzione tra le varie categorie di collaboratori domestici, per cui in realtà siamo portati a credere che la percentuale di donne (per quanto riguarda il lavoro di cura) sia nei fatti ben superiore all' 80%.

Razza e genere, espressioni di una duplice discriminazione

Le immigrate del Terzo Mondo ottengono la propria realizzazione materiale solo assumendo i ruoli domestici cui ormai le donne a medio e alto reddito del Primo Mondo hanno abdicato; ruoli, beninteso, che sono stati in precedenza rifiutati dagli uomini.

(Ehrenreich, Hochschild, 2004, p.9)

Sono anni ormai che assistiamo a un lento quanto costante processo di demonizzazione da parte dei mass media che, nel tempo, ha portato alla diffusione di un'idea, anche largamente condivisa, che vede l'immigrazione come «portatrice di conflittualità sociale» (Ferrero, 2013, p.7) e che, troppo spesso, tende a far coincidere integrazione con negazione di diritti. Tale convincimento altro non rappresenta se non l'ovvio risultato dell'azione diretta e costante del razzismo di stato: in altre parole, concedere meno diritti ai migranti equivale a millantare una maggior tranquillità sociale per gli autoctoni, a rimarcare il concetto che l'integrazione può realizzarsi soltanto se *loro* acconsentono a sottostare alle condizioni che *noi* decidiamo di dettare. Se poi consideriamo che, in questo caso specifico, il fenomeno migratorio si caratterizza come prettamente femminile, non è certo difficile rendersi conto di come vi sia una duplice discriminazione nell'orizzonte mediatico che si va delineando: alla questione razziale si aggiunge, infatti, quella di genere. Se, nel contesto lavorativo odierno, essere immigrato assume già di per sé una connotazione penalizzante, l'essere donna peggiora ulteriormente le prospettive. Lavoro precario, sottopagato, spesso privo di garanzie e che, nel caso delle lavoratrici, diventa in moltissimi casi anche emblema di segregazione settoriale. Se Saskia Sassen teorizza «l'esistenza di una relazione sistemica fra la globalizzazione e la femminilizzazione del lavoro salariato» (2002, p.126), Cristina Morini aggiunge che «dietro la spinta dello spettro della precarietà, le singolarità vengono piegate a una logica adattativa/sacrificale/oblativa che è un portato culturale dell'esperienza storica femminile» (2010, p.11). Il messaggio di fondo è che per sua stessa inclinazione la donna è 'naturalmente' portata a svolgere alcuni tipi di mansioni, tra queste – indubbiamente – quelle relative al lavoro di cura; se poi ad entrare nelle nostre case per accudire gli anziani sono le lavoratrici straniere, che non si dimentichino di ringraziare per aver aperto loro la porta. Quando si parla di lavoro di cura, infatti, il tema della gratitudine mancata, insieme a molti altri stereotipi legati alla figura delle badanti straniere, ricorre con una frequenza preoccupante e, di fatto, non produce altro effetto se non quello di continuare ad alimentare l'industria dell'informazione discriminatoria, contribuendo alla stigmatizzazione sociale e mediatica di una categoria di lavoratrici di cui però si continuano a ignorare molti altri aspetti.

Breve excursus normativo

Abbiamo brevemente trattato la questione relativa alla femminilizzazione del lavoro e, a questo proposito, credo sia opportuno delineare quello che è il quadro normativo attualmente vigente per quanto concerne i contratti di lavoro delle lavoratrici impiegate nel lavoro di cura.

Secondo quanto sancito dal nuovo CCNL, in vigore dal 1° luglio 2013, vengono distinte due categorie di collaboratrici domestiche, non conviventi e conviventi. Per la prima categoria sono previste tra le 6 e le 8 ore di lavoro giornaliero (a seconda degli accordi tra lavoratrice e datore di lavoro in merito alla distribuzione delle ore su 5 o 6 giorni), per un monte ore settimanale che non può superare le 40 ore di lavoro; per i collaboratori conviventi, invece, viene stabilito un massimo di 10 ore giornaliere non consecutive e, in ogni caso, un monte ore che non può superare le 54 ore settimanali. Il riposo settimanale ammonta a 24 ore (ovvero la domenica come giorno libero) per le colf non conviventi e a 36 ore (ovvero le 24 ore della domenica più 12 ore di un'altra giornata da concordare con il datore di lavoro) per le lavoratrici conviventi. A questo proposito vengono poi fatte due precisazioni in merito alla categoria delle lavoratrici conviventi: se le 12 ore del giorno libero concordato non vengono godute, devono necessariamente essere retribuite con una maggiorazione del 40 %; se, per urgenze insorte in merito alla cura dell'assistito, la domenica non dovesse essere rispettata come giornata di riposo, alla collaboratrice spetta il lunedì di riposo e le ore di lavoro della domenica devono essere retribuite con una maggiorazione del 60%.

In ultimo, sia la lavoratrice convivente o meno, le spettano di diritto 26 giorni di ferie l'anno, da concordare ovviamente con il datore di lavoro. A dispetto di quanto appena riportato, nei prossimi capitoli vedremo come, pur esistendo un ben articolato insieme di normative in merito al tema delle collaboratrici domestiche, nella maggior parte dei casi venga a galla una realtà dei fatti ben diversa da quella prospettata nel CCNL.

III. Il lavoro di cura

Con l'espressione 'lavoro di cura' si intende «l'insieme di attività svolte per aiutare nelle necessità quotidiane un soggetto anziano parzialmente o totalmente non autosufficiente, i cui bisogni si fanno più numerosi a causa dell'impossibilità di svolgere la maggior parte delle attività in piena autonomia» (Murdaca, 2009, p.29). Potremmo dunque affermare che l'invecchiamento della popolazione, unito alle carenze del welfare in questo settore specifico, rappresenta l'elemento chiave di quello che, negli ultimi anni, si è definito 'fenomeno badanti'. Ma chi sono le badanti? Da quali paesi provengono e quali sono le motivazioni alla base di una scelta di vita di questo tipo? Per rispondere a

questi interrogativi negli ultimi anni sono state portate avanti e pubblicate diverse ricerche, possiamo quindi orientativamente affermare che circa la metà delle lavoratrici proviene dall'Est Europa (in particolare da Moldavia e Romania), l'età media supera i 35 anni e il loro grado di scolarizzazione è tendenzialmente alto. Tra le lavoratrici provenienti dall'Est Europa la presenza di titoli di studio elevati supera il 50% (22,7 % laureate, 30,2 % diplomate) e anche la collocazione professionale precedente risulta come altamente qualificata (medici, dirigenti, insegnanti) evidenziando come una delle più assiomatiche conseguenze dell'emigrazione sia il declassamento lavorativo. Le motivazioni alla base della scelta migratoria sono principalmente la disoccupazione (28,2 %) e la speranza di aumentare il proprio reddito (58,7%), quasi due terzi lasciano marito e figli nel paese d'origine.

Dinamiche relazionali anziano – badante

Da una rilevazione condotta nel 2006 da Pierangelo Spano del Centro di ricerche sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale (Cergas) dell'Università Bocconi emergono dati molto interessanti in merito ad alcune questioni centrali nel delineamento del quadro lavorativo domestico, che, a sua volta, gioca un ruolo primario nelle dinamiche relazionali tra badante e assistito. Il primo dato da considerare è quello relativo all'età degli assistiti: quasi la metà degli anziani ha più di 85 anni e poco meno del 30% rientra nella fascia d'età 75-84. Possiamo quindi affermare che le lavoratrici impegnate nel lavoro di cura si trovano, in ben più della metà dei casi, a relazionarsi con una categoria recentemente definita come quella dei 'grandi anziani'. Il fatto che la badante debba rapportarsi ad assistiti over80, le cui condizioni di salute spesso riflettono tutte le problematiche psico-fisiche tipiche di un'età così avanzata, ci porta ad approfondire una serie di riflessioni.

Prima di tutto, riprendendo gli accenni normativi dell'introduzione, com'è possibile pensare sia plausibile definire a priori una divisione delle ore di lavoro? Accudire un anziano non permette certo di attenersi a orari prestabiliti se da parte della famiglia dell'assistito non vi è la ferma volontà di dare appoggio alla lavoratrice. Prendersi cura dell'anziano, specialmente quando totalmente non autosufficiente, significa trascorrere anche intere giornate all'interno dell'ambiente domestico, magari vincolando le poche uscite allo svolgimento di altre mansioni che hanno a che fare con la gestione della casa o con le esigenze mediche dell'assistito (fare la spesa, andare dal medico ecc..). Quando arriva il momento di riposarsi, lo si fa tra le mura domestiche, il più delle volte all'interno della propria camera, ambiente che molte badanti considerano spesso l'unico spazio realmente privato in cui rifugiarsi. Tempi e spazi della vita privata e del lavoro arrivano a fondersi, rendendo conseguentemente labile la linea di demarcazione tra lavoro e riposo.

Questa mancata divisione tra tempo di vita e tempo di lavoro rischia di diventare una condizione alienante per la badante, che spesso si trova a vivere in uno stato di vera e propria segregazione domestica, imposta dal lavoro di cura e favorita dall'assenza di solidi rapporti amicali al di fuori delle mura casalinghe. Nel panorama prospettato, la mancanza di riferimenti esterni e la segregazione domestica si presentano come due elementi strettamente correlati, possiamo anzi dire che sono due facce della stessa medaglia: come la condizione di isolamento determina la difficoltà nell'instaurare relazioni sociali, così questa difficoltà peggiora ulteriormente lo stato di emarginazione.

Negoziare spazi e tempi

Il perno centrale attorno a cui ruota e si sviluppa l'intero rapporto tra badante e anziano è rappresentato dalla questione convivenza. Per affrontare questa tematica così poliedrica è necessario partire dal presupposto che i soggetti coinvolti in questo particolare tipo di relazione (badante e assistito) si trovano a vivere insieme per necessità più che per scelta e questo, specialmente all'inizio, può determinare la comparsa di differenti problematiche. Prima di tutto l'anziano, soprattutto se alla sua prima esperienza di convivenza con la badante, non sempre è disposto ad accettarne la presenza in casa; alla base di questa resistenza possono esservi molteplici ragioni. Un primo caso può essere rappresentato dal rifiuto verso la propria condizione di persona bisognosa di assistenza: spesso si manifesta infatti una grande difficoltà nell'accettare il fisiologico e naturale processo di invecchiamento del proprio corpo, l'anziano non si riconosce e non vuole accettarsi, fatica ad ammettere che le sue condizioni psico-fisiche non gli consentono più di vivere in totale autonomia e non si rassegna all'idea di non essere più pienamente autosufficiente. Una seconda causa alla base di questo rifiuto può essere rintracciata nella paura dell'abbandono: l'idea di essere affidati dai familiari a una terza persona instilla negli assistiti l'erronea convinzione di rappresentare un peso per i congiunti che, insofferenti di fronte alle sopraggiunte necessità dell'anziano, preferiscono delegare a qualcun altro l'ingrato compito dell'assistenza. Tende poi a manifestarsi anche un senso di diffidenza nei confronti della badante, una persona nuova all'interno dell'ambiente domestico che inizialmente viene spesso considerata una figura estranea e non riconosciuta come appartenente al nucleo familiare. In ultimo, non è da sottovalutare la possibilità che l'inflessibile opposizione dell'anziano alla nuova inquilina sfoci in puerile cocciutaggine: il rifiuto di cedere in toto alla lavoratrice la gestione delle mansioni domestiche, o anche semplicemente di assegnargliene una parte può esserne un esempio. Questo tipo di atteggiamento è fortemente collegato a quello descritto nel primo punto, subentra, infatti, una sorta di morboso attaccamento alle proprie abitudini, in alcuni casi ulteriormente inasprito dalla ferma convinzione che la collaboratrice non

sarà in grado di prendersi cura della casa soddisfacendo appieno le aspettative del datore di lavoro.

Da questi ed altri fattori può derivare una ben marcata reticenza a volersi affidare alle cure della lavoratrice domestica che, in molti casi, si trova inizialmente a doversi ritagliare uno spazio in un ambiente tutt'altro che accogliente. Non è inoltre scontato che le difficoltà si esauriscono una volta superata la diffidenza legata all'approccio iniziale; infatti, anche quando l'assistente si trova ad essere ben inserita all'interno dell'ambiente casalingo, condividere tempi e spazi domestici può risultare una prova tanto ardua quanto delicata. Non è raro che la badante fatichi a trovare luoghi e momenti per dedicarsi a se stessa, finendo per sentirsi sempre come una ospite in casa altrui. Non è certo difficile immaginare quanto possa risultare alienante trovarsi a lavorare e vivere nello stesso luogo: tempi e spazi totalizzanti privano la donna di qualsiasi possibilità di interazione col mondo esterno, e se non c'è socialità si finisce per smettere di vivere, iniziando a sopravvivere.

Inte(g)razione

Quello dell'integrazione, quando si parla di assistenti familiari, è un tema che va affrontato sotto diversi aspetti: il primo, come già accennato, riguarda l'integrazione con l'assistito e il suo ambiente familiare; il secondo concerne invece la costruzione di rapporti sociali al di fuori del contesto lavorativo. Partendo dal primo punto non si può dimenticare che «molto spesso l'assistente familiare viene assunta senza che si sappia nulla delle caratteristiche culturali del paese di origine, come se queste non fossero per nulla rilevanti; ma le assistenti si portano dietro, oltre alle consuetudini legate alla vita quotidiana come il cibo, l'igiene personale e la pulizia della casa, anche stili relazionali che possono essere diversi dai nostri» (Vietti, 2012, p.226). Il contesto in cui queste donne si trovano a dover vivere e lavorare è spesso totalmente diverso dall'ambiente familiare di origine, sono diversi gli spazi, sono diversi i tempi e, soprattutto, vi esistono abitudini già ben salde e radicate. Come emergerà anche dalle interviste riportate in seguito, queste donne subiscono un vero e proprio shock culturale, trovandosi spesso e volentieri a dover ricostruire da capo, tassello dopo tassello, quella quotidianità dalla quale sono state strappate. E ricostruire una quotidianità all'interno di una nuova famiglia, se si vuole fare in modo che la convivenza assuma una connotazione positiva, significa mettersi in discussione, venirsi incontro, cercare un punto comune quanto più possibile vicino alla linea di mezzera, in un'ottica che Vietti definisce ricerca del 'multiculturalismo quotidiano' (2012, pp. 227-229). Se lo sforzo è reciproco questa condivisione sperimentale può portare, oltre che alla creazione di un ambiente di vita e di lavoro più giovevole, ad un arricchimento culturale biunivoco, senza che l'assistente familiare sia

obbligata a considerare la sua camera da letto come l'unico luogo accogliente in una casa in cui continuerà a essere nulla più che una ospite temporanea.

Un tasto se possibile ancor più dolente riguarda la creazione di rapporti sociali al di fuori del contesto lavorativo. Come si è già più volte sottolineato, il tempo libero che le collaboratrici domestiche hanno a disposizione è davvero limitato e questo è indubbiamente uno degli elementi che ha maggiore incidenza sulla qualità e quantità dei rapporti sociali che queste donne possono instaurare. Oltre al tempo un altro fattore che, specialmente nei primi tempi della permanenza, gioca a sfavore, è l'ostacolo linguistico, seguito dalla mancata conoscenza di spazi e luoghi di aggregazione. Si è infine già fatto cenno, nei paragrafi precedenti, al tema della emarginazione sociale dovuta alla segregazione domestica.

Resta quindi ancora aperta una questione: che cosa fanno le lavoratrici domestiche nel loro tempo libero? Carla Facchini e Barbara Da Roit hanno cercato di rispondere a questa domanda e dalla loro ricerca (2010, pp. 133-143) emerge come la frequentazione di connazionali, siano essi parenti o amici, rappresenti la principale valvola di sfogo per queste donne, con una percentuale che si aggira intorno al 70%. Quasi il 15% afferma di non intrattenere alcun tipo di rapporti sociali durante le ore di sospensione del lavoro, mentre complessivamente poco più del 10% delle intervistate dichiara di impiegare il proprio tempo libero svolgendo attività ludiche o partecipando alle iniziative promosse da realtà associative. L'insieme dei dati presentati dalla ricerca di Facchini e Da Roit mostra con evidenza come l'adesione alla vita sociale del paese o della città di residenza non sia certo definibile attiva, ponendo altrettanti interrogativi sulle possibili soluzioni da adottare per favorire e incrementare l'ingresso di questa categoria di donne nelle realtà locali di aggregazione collettiva.

Le realtà dimenticate: disagi sociali e malessere psico-fisico

Il legame tra badante e assistito si presenta come un complesso reticolo che fonde insieme emozioni, necessità e bisogni fisici e psicologici, accordi di natura contrattuale e vincoli economici. Tutto questo intricato insieme di fattori porta la lavoratrice ad essere facilmente esposta a tutta una serie di problematiche, tanto gravose e delicate quanto differenti. Vivere per lunghi periodi di tempo a stretto contatto con la persona accudita porta l'assistente, al di là delle iniziali difficoltà, a sviluppare uno stretto legame di interdipendenza emotiva ed emozionale con l'anziano. La badante si trova ad aiutare e sostenere l'anziano nelle piccole e grandi difficoltà di ogni giorno, inserendosi totalmente nella sua quotidiana dimensione domestica ed entrando nella sua più profonda intimità, pur sapendo che il percorso in cui lo sta accompagnando si concluderà con un distacco, una separazione che non di rado coincide con la fine della vita dell'anziano. La badante si

espone quindi ad un forte coinvolgimento emotivo e affettivo la cui portata viene spesso sottovalutata, non considerando che «garantire un'assistenza continua, sopportare la quotidianità della sofferenza e tante volte accompagnare l'anziano fino alla morte è un'esperienza impegnativa e stressante» (Murdaca, 2009, p.45). Senza poi dimenticare che la morte dell'assistito, oltre a essere un lutto, sancisce anche la fine della collaborazione lavorativa, riportando la badante in una condizione di precarietà. Non c'è tempo per l'elaborazione del dolore, l'unica impellenza è quella di impegnarsi nella ricerca di un nuovo impiego, trovare un nuovo anziano bisognoso di cure, una nuova famiglia in cui inserirsi e in cui, probabilmente, ricominciare il processo di integrazione da capo. La vita della lavoratrice è come un cerchio, che si chiude e si apre con frequenza ciclica, la fine si configura come un nuovo inizio, riaprendosi alla chiusura. Vita e morte si susseguono quasi ritmicamente, rendendo l'instabilità un elemento di connotazione preponderante dell'esistenza di queste donne.

Altro elemento imprescindibile in tema di disagio psicologico è quello della doppia assenza, un dolore silenzioso che, come vedremo a breve, emerge con forza in entrambe le interviste, portandoci ad analizzare una dicotomia intrinseca nella figura del migrante, in generale, e in quella delle badanti in questo caso particolare: il continuo oscillare tra due condizioni di appartenenza nel binomio migrante-immigrato. Quando Tatiana Nogailic, riferendosi alle donne impiegate nel lavoro di cura, afferma che «sono donne in ombra, donne invisibili, non esistono né qua né là da noi» sta dando voce proprio a questa sofferenza introspettiva legata a una mancanza di senso d'appartenenza fisico ed emotivo. A questo proposito il termine *atopos*, utilizzato da Sayad (2002), sta ad indicare la condizione di coloro che, letteralmente, non hanno un posto, non trovano una propria collocazione nella società, né nel paese che lasciano né in quello verso cui emigrano. Doppia assenza proprio perché queste donne sono assenti nella loro famiglia, nel loro paese, e si sentono assenti, invisibili, nella famiglia di adozione, nel paese d'immigrazione. Donne fuori spazio e fuori tempo, sospese in una dimensione ibrida che le vede ignorate dalla società che dovrebbe accoglierle e colpevolizzate dalla società che le ha viste emigrare.

Quest'ultimo aspetto, unito a quelli già trattati in precedenza (tempi e spazi di lavoro totalizzanti, mancata divisione tra tempo di lavoro e tempo di vita ecc..) e alle problematiche fisiologiche che possono subentrare a seguito della reiterazione di sforzi fisici dovuti al lavoro domestico e di cura, va a delineare quello che è lo stato di malessere in cui si trovano a vivere le collaboratrici domestiche. Una delle più frequenti manifestazioni di questi disturbi si palesa nell'insorgere di patologie psichiche quali la 'sindrome da burnout'. L'espressione *burnout* significa letteralmente 'bruciare fuori', consumarsi fino in fondo, in profondità, esaurirsi fino ad andare in corto circuito, lasciare che esploda esternamente un disagio interiore che si riesce più a contenere. Il termine serve a definire l'esito patologico di un processo caratterizzato da un'intensa e

soffocante accumulazione di stress che colpisce le soggettività lavorative impiegate nelle cosiddette ‘professioni d'aiuto’, per le quali le fonti stressogene sono quindi imputabili a due sfere differenti, quella del lavoratore stesso e quella della persona o delle persone aiutate. La sindrome finisce insomma per logorare emotivamente e psicologicamente proprio chi, per mestiere, si occupa del dolore e della sofferenza degli altri. Murdaca definisce come elementi caratterizzanti di questa patologia «l'esaurimento emotivo, lo sviluppo di atteggiamenti negativi nei confronti degli assistiti e la percezione di insoddisfacente realizzazione personale, e mancanza di soddisfazione nel lavoro» (2009, p.75). Avvilimento, ansie, inappetenza, fiacchezza, insonnia, depressione o addirittura tendenze suicide sono solo alcuni dei sintomi più comuni mostrati dalle donne affette da questa patologia. I primi a evidenziare la correlazione tra il lavoro di cura svolto dalle badanti e l'insorgere di questa peculiare tipologia di stress lavoro correlato furono, nel 2005, Andriy Kiselyov e Anatolij Faifrych, due psichiatri ucraini. I due medici si resero presto conto di come la presenza dei sintomi poc'anzi elencati raggiungesse, tra le donne tornate in patria dopo aver svolto per anni mansioni correlate al lavoro di cura, incidenze preoccupanti. Possiamo parlare di una vera e propria «crisi identitaria» (Leogrande, 2011), un disagio fisico ed emotivo che ha poi ripercussioni devastanti sulla vita sociale e affettiva di queste donne, anche una volta tornate nel loro ambiente familiare d'origine. La scelta di ribattezzare questo morbo con il nome ‘sindrome italiana’ si deve al fatto che la stragrande maggioranza delle donne che ne risultavano – e ne risultano tuttora – affette, erano quelle che rientravano a casa dopo aver lavorato, appunto, nel nostro paese. Sebbene sia incoraggiante vedere come, negli ultimi anni, questa tematica abbia iniziato ad essere considerata e studiata, il rilievo attribuitogli non è certo ancora sufficiente. In primis, bisognerebbe offrire a tutte le donne impegnate nel lavoro di cura che ne facciano richiesta un adeguato supporto psicologico, che le aiuti nel percorso di affiancamento all'anziano senza rischiare di incorrere così frequentemente in disturbi tanto gravi e invalidanti; senza però dimenticare che, a monte, dovrebbe essere fatto lo sforzo normativo di garantire a queste lavoratrici, dal punto di vista contrattuale, condizioni di lavoro più tollerabili.

IV. Intervista a Tatiana Nogailic

Tatiana Nogailic ha lavorato per anni in Italia come assistente familiare dopo aver lasciato il suo paese d'origine, la Moldavia; nel 2004 ha fondato l'Associazione delle Donne Moldave in Italia (Assomoldave), di cui è presidentessa. Divulgare informazioni di carattere normativo, favorire l'inserimento lavorativo e sociale e promuovere attività culturali sul territorio sono gli obiettivi principali dell'associazione.

Come definirebbe il quadro normativo attualmente vigente?

Pur esistendo una normativa le donne moldave non conoscono i loro diritti, conoscono solo i doveri. Doveri verso il paese d'origine, verso la famiglia d'origine, verso mariti e bambini che sono rimasti in patria..Fanno le badanti e non escono, non partecipano alla vita sociale attiva delle associazioni o della comunità o di questo territorio. Il quadro normativo di adesso come lo posso definire? Un po', diciamo, a sfavore delle donne perché queste donne non hanno diritti, quando si sposano non possono avere giorni liberi, non hanno diritto ad essere madri perché poi perdono il posto di lavoro, ci sono tante cose. [...] Però credo che adesso ci saranno dei grandi cambiamenti con la campagna di ILO; noi abbiamo partecipato con ACLI, abbiamo firmato questa convenzione che dà più visibilità a questo lavoro e che dà più diritti a queste donne.*

*Il riferimento riguarda la campagna di sensibilizzazione avviata dalla Confederazione Internazionale dei Sindacati per promuovere la ratifica, da parte dei governi, della convenzione 189 dell'International Labour Organization (ILO) per il lavoro dignitoso, dedicata alla tutela dei lavoratori e delle lavoratrici domestiche e in vigore dal 5 settembre 2013 anche in Italia. La convenzione è formata da 27 articoli che affrontano emergenze primarie quali: regolarizzazione, sfruttamento, lavoro minorile, diritto al riposo e maternità.

A suo parere, a livello mediatico esiste una stigmatizzazione della figura *badante*? Se sì, quali sono le caratteristiche che vengono comunemente utilizzate per tratteggiare il profilo delle *badanti*? E quali sono invece gli aspetti che vengono trascurati, o completamente ignorati, dai mass media?

A livello mediatico quando si parla delle badanti? Solo se una ammazza il vecchietto o picchia la vecchietta, ma che assistono migliaia di famiglie italiane e permettono alle altre donne italiane di andare a lavorare, di questo non si parla mai. [...] Sono donne in ombra, donne invisibili, non esistono né qua né là da noi..non si parla di noi, non si fanno politiche per queste donne, non si fanno progetti per farle stare meglio o per la loro salute.

Lasciare il proprio paese e la propria realtà socio-familiare è indubbiamente una scelta coraggiosa quanto dolorosa: quali sono le ragioni alla base di una decisione di questo tipo?

Come comunità moldava noi siamo 150mila sul territorio italiano e la maggior parte di queste persone, il 68%, sono donne. Il motivo che ha spinto queste donne, e anche me, a lasciare il nostro paese d'origine è stato il crollo dell'Unione Sovietica; col crollo del muro di Berlino sono crollate le fabbriche, le banche sono sparite, dopo una notte ci siamo svegliati e sui nostri conti non c'erano soldi, nei negozi non si trovava niente da mangiare e le frontiere erano chiuse. Allora abbiamo pagato, la maggior parte di noi ha pagato migliaia e migliaia di euro, fino a 4.500 euro, per un visto e spesso i visti erano falsi. Tante volte la gente è arrivata a piedi attraverso le montagne o sui treni, nascosti..purtroppo della nostra

migrazione silenziosa non si parla però è stato come uno tsunami lento dalla Moldova e dall'Ucraina verso Italia. [...] Ciò che ti spinge è il benessere della tua famiglia, voler dare un futuro ai tuoi figli..veniamo qua, magari con l'idea di stare un anno, poi i bambini crescono, crescono i problemi..allora ti sacrifichi e rimani qua per la tua famiglia. Se poi ti integri e porti i bambini qui non torni più indietro..e questa è una perdita per la Moldova.

Pensa che le donne che scelgono di intraprendere questo viaggio possano immaginare da prima quelle che saranno le difficoltà che le aspettano?

Adesso sì ma prima non sapevamo niente.. all'inizio c'erano pochi moldavi in Italia e non se ne parlava a livello mediatico, non c'erano informazioni. [...] Mi ricordo una volta in televisione si parlava dell'aumento di ragazze portate in Turchia come prostitute e un prete diceva "A tutti coloro che arrivano in Italia, state attenti a non capitare nelle mani di malviventi; quando arrivate a Roma o in qualsiasi città rivolgetevi alla Caritas", e io sono partita con l'idea che se arrivavo in Italia e mi trovavo in difficoltà potevo andare alla Caritas. Arrivando in Italia la donna che doveva incontrarmi non si è presentata, mi sono ritrovata da sola a Termini..lì mi sono ricordata che ho aiutato per tanto tempo una ragazza mandandole dei soldi e l'ho chiamata..lei mi ha tenuta a casa sua per quattro giorni, il quinto giorno sono andata a vivere a Ostia, proprio vicino alla Caritas. Ho mangiato lì, ho imparato la lingua in riva al mare e da lì è partita tutta la mia vita, tutto ciò che ho fatto, tutto il mio percorso pure formativo..tutto è partito dalla Caritas, prima a Ostia poi a via delle zoccolette.ho fatto diversi corsi, lingua, informatica..poi attraverso loro ho trovato una borsa di studio che sto finendo, quest'anno faccio la tesi alla Facoltà delle Scienze Sociali, poi dai salesiani ho fatto un master in mediazione culturale e religiosa [...] però quando partivi non immaginavi ciò che ti aspettava, ti parlo di 13 anni fa..chi arriva adesso certo che lo sa, con mass media, internet..dopo il 2006/2008 c'è stato uno sblocco dell'informazione..i mass media moldavi si sono aperti a noi, abbiamo collaborato, abbiamo detto in tv e sui giornali cosa accade qua, abbiamo detto "state attenti"..fino a quel momento uno non aveva idea delle difficoltà. Io in Moldova avevo due diplomi, avevo un negozio e gestivo dieci persone, avevo un'attività e pensavo "vado in Italia perché voglio lavorare un anno, mi faccio un appartamento e torno". Tredici anni fa nella capitale di Moldova un appartamento costava intorno a 5.000/8.000 dollari, adesso lo compri a 65.000/80.000 dollari [...] in quegli anni ho pensato "in un anno faccio questi soldi, vado in ristorante a lavare i piatti..che mi frega"..però le difficoltà che incontri qua non le conoscevo, nessuno me le hai mai dette.*

**In via delle zoccolette 19 si trova l'area immigrati della Caritas diocesana di Roma.*

Lei ha parlato di corsi di lingua: come si affronta l'ostacolo linguistico?

Noi dell'Europa dell'Est leggiamo tanto, tantissimo..le nostre donne che fanno le badanti leggono tanto..personalmente, la prima casa in cui sono arrivata era piena, era una biblioteca piena di libri, da noi in Unione Sovietica i libri c'erano solo nella biblioteca del paese o in quella della scuola..a casa avevamo pochi libri ed era un sogno averne..quando sono arrivata ho visto questa biblioteca mi sono

messa a leggere, ho iniziato dai libri per bambini con disegni, prendevo appunti e usavo il dizionario. Prima di partire avevo imparato un po' ma poi stando qua ho cercato sempre corsi [...] La maggior parte delle nostre donne non ha problemi perché noi parliamo rumeno..cioè moldavo ma sarebbe rumeno, che è una lingua latina molto vicina all'italiano e impariamo subito.

Per quanto riguarda la famiglia da cui ci si allontana, è più frequente che vi sia comprensione nei confronti della scelta, o rifiuto?

Per noi che siamo partiti per primi la famiglia di origine era contenta per noi perché ci salvavamo dalla fame. Per i primi anni hanno vissuto dei nostri pacchi, pure adesso le famiglie che sono rimaste in patria vivono delle nostre spedizioni, perché il 40% del PIL della Repubblica di Moldova lo fanno i migrati, siamo un milione all'estero [...] Però dopo anni tante madri che non vedono i figli, cinque o sette anni..perché la burocrazia è faticosa..purtroppo appaiono dei problemi. In seguito all'emigrazione tante famiglie si sono separate, tanti bambini non riconoscono più le madri..cioè si rincontrano ma si rifiutano a vicenda, come se dopo anni non si riconoscessero più. Questa migrazione ha prodotto 150mila orfani sociali, così si chiamano in Moldova, in Romania si chiamano orfani bianchi, in Ucraina "left behind". Poi quando siamo arrivate noi non c'era ancora Skype..tu fai la badante e magari una famiglia non ti permette di avere dentro casa un computer..non conosci la lingua e per i primi cinque/sette anni sei isolato dal mondo. Tutto accadeva solo attraverso questi pacchi che noi mandavamo giù insieme ai soldi. [...]

Cosa comporta a livello emotivo l'ingresso in una nuova famiglia quando si è lontane dalla propria?

A livello emotivo soprattutto disorientamento, si fatica a capire dove si è capitate..non so come spiegare..con una nuova cultura c'è quasi uno shock culturale..un nuovo modo di mangiare, un nuovo modo di fare..per esempio io il primo anno facevo lavori per arrotondare un po' lo stipendio e mi ricordo che ero rimasta stupita dalla quantità di detersivi che poteva usare una signora in casa! Cioè venticinque tipi di detersivi quando da noi con quattro tipi hai fatto tutto. [...] Tutto questo alle donne che non usano guanti o altro, all'inizio non sai come comportarti..tante donne hanno allergia al naso, tante donne hanno le mani bruciate, tante donne se non sanno come si usano certi tipi di detersivi molto forti hanno avuto dei bruciori..poi magari nemmeno vanno dai dottori. Certo,all'inizio è un shock direi..proprio un shock culturale, emotivo, disorientamento. Ti senti come, diciamo, estraneo qua ed estraneo là..pure dopo anni quando torni lì ti senti immigrato, stai qui e sei immigrato..siamo donne in aria, donne in sospenso. E certo che comporta pure la sofferenza, tutto questo ha un grave peso sulla salute di queste donne.

E come si ripercuotono le modalità e i ritmi di lavoro in cui si trovano a operare le badanti sull'inserimento sociale?

L'inserimento sociale è poco, io adesso parlo di Roma..siamo diecimila a Roma, quindicimila nel Lazio, e la maggior parte delle donne che svolgono questo tipo di lavoro e stanno nelle famiglie italiane

sono libere solo giovedì pomeriggio e domenica – perché stanno come in prigione come dico io sempre – non possono lasciare la persona che badano o questi bambini che gli sono stati affidati, ed escono soltanto giovedì..e se escono non hanno neanche tempo di andare da qualche parte. Escono solo per riposare un po'..Lei si immagina chi lavora con Alzheimer, Parkinson, demenza senile o persone anziane allettate..è un lavoro molto pesante, molto, a livello morale, a livello psicologico, a livello emotivo. Giovedì se lo passano così..domenica vanno in chiesa, vanno a portare un pacco lì a Tor di Valle dove la nostra comunità si incontra, e poi vanno in parco o vanno a qualche festa adesso che tanti si sono conosciuti tra di loro..si frequentano..e poi tornano a casa perché tu esci alle nove di casa e alle sei/ sette devi già stare a casa del datore di lavoro..queste donne non hanno neanche una notte libera fuori [...] per questo quando nel mio paese di origine parlano male di queste donne, loro non sanno che vuol dire fare la badante, tu sei in prigione! Hai diritto solo giovedì pomeriggio e domenica di uscire. Non si può parlare di inserimento sociale..non conoscono il territorio, quando tu vivi in un territorio e non lo conosci ti trovi a disagio sempre. Non hanno accesso alle informazioni perché in televisione guardano ciò che guarda la nonna..oppure tanti hanno computer ma non lo fanno usare alla badante..neanche telefono, certe volte non ti fanno parlare per telefono..tante donne si chiudono in bagno o sotto le coperte, o usano computer di notte cioè..sento delle cose..

Usa spesso l'espressione “nonni”, immagino si creino forti legami affettivi tra badante e assistito..

Ma certo che ti affezioni..con queste persone si entra in empatia. Noi in questi nonni vediamo i nostri nonni, i nostri genitori che non possiamo accarezzare, tu non puoi toccare tua madre per anni. Lei si immagina, ho avuto mia madre malata di cancro e per cinque anni ho vissuto la sua malattia a distanza..andavo spesso giù perché lavoravo per un'associazione che si occupa di trasferimento tecnologico nei paesi dell'Est. Andavo all'ospedale a trovarla, dormivo con lei..ma non potevo vederla sempre. Quando stai in una famiglia italiana ti affezioni a quelle persone anche se gli italiani non ci credono, non lo capiscono [...] c'è un attaccamento quasi morboso come con i figli. Certe volte queste donne mi dicono “Tania io sento come miei figli questa nonna”..perché lei deve essere accudita, lavata, accarezzata, coccolata, le faccio massaggio ai piedi, manicure, pedicure, capelli a posto, la vesto..è come un bambino..e quando accade questo pure i vecchietti si attaccano perché i loro figli non vengono più a trovarli, li hanno lasciati nelle mani delle badanti [...] queste nonne certe volte raccontano delle cose che neanche ai figli hanno mai raccontato..una badante deve entrare in empatia perché lava una signora, lava il nonno..cioè lei si rende conto? Ha un collegamento diretto con il corpo della persona, cosa che i familiari non hanno mai fatto forse perché gli fa schifo o per imbarazzo o perché non hanno tempo [...] Io certe volte dico ai miei connazionali o ai giornalisti moldavi “ma voi non avete idea di che vita fanno questi italiani! Che traffico c'è a Roma..” se le donne hanno due bambini, un marito, pratiche in ufficio..come accade sempre che noi donne lasciamo i nostri bambini in Moldova con altre donne, veniamo qua a lavorare per altre donne che nello stesso tempo vanno in ufficio e lavorano per altre donne ancora..cioè la catena della cura globale dove dentro stanno le donne..spostamento di cure e di affetto.

In conclusione, si sente di aggiungere qualcos'altro?

Non è facile parlare di questo tema che in Italia è quasi un tabù. Si parla e si scrive soltanto quando una badante ha fatto qualcosa di male ma che grazie a loro lavorano migliaia di altre donne italiane no [...] non interessa a nessuno la loro sorte e i disagi che si portano dentro e dietro queste donne. La ringrazio di cuore per l'intervista, perché mi ha dato l'opportunità di parlare della mia esperienza e di migliaia di donne che soffrono lontano dalle loro famiglie in silenzio, invisibile e sole. E' una grande responsabilità per me.

V. Intervista a Silvia Dumitrache

Silvia Dumitrache ha lavorato per oltre vent'anni nella redazione della rivista "Filatelia" prima di essere costretta, undici anni fa, a lasciare Bucarest per trasferirsi a Milano a causa di alcuni gravi problemi di salute del figlio. Fondatrice e Presidentessa dell'Associazione delle Donne Romene in Italia (A.D.R.I), da una sua idea è nato il progetto "Te iubeste mama!", un'iniziativa di portata transnazionale che si propone di creare uno spazio virtuale di incontro tra le mamme, lavoratrici immigrate in Italia, e i figli rimasti nel paese di origine.

Lei è stata l'ideatrice e la principale sostenitrice del progetto "Te iubeste mama!", cosa l'ha spinto a intraprendere questo percorso?

A ottobre 2010, su Rai3, ho visto un documentario che raccontava la storia di tre ragazzi molto giovani, orfani bianchi, che arrivano a suicidarsi..ero in cucina, stavo preparando da mangiare..mi giro e lo guardo..mi ha colpito perché trattava delle migrazioni, della famiglia, delle donne..il messaggio che vuole far arrivare è che la lontananza, insieme alla mancanza d'affetto e comunicazione, uccide. [...] questi ragazzi nel film sono rimasti in famiglia, con i padri e le nonne..ma senza la mamma e la mamma è vitale..quando viene a mancare la figura materna è un dramma, specialmente da zero a otto anni. E invece la gente parte in questo periodo perché pensa "il bambino è piccolo e non se ne rende conto..poi io tra sei mesi torno", ma la realtà non è così..spesso passano tre anni, o anche cinque o sei anni prima che la mamma possa tornare [...]*

**Il riferimento è al documentario *A casa da soli, una tragedia rumena*, tutti i riferimenti sono disponibili in bibliografia.*

Possiamo parlare di carenza qualitativa e quantitativa di informazioni?

Sì. La gente non è informata..vedono i vicini che sono partiti che se la cavano, che mandano a casa soldi..e uno tira l'alto! Senza informarsi bene..non sanno niente sulla realtà, sulle differenze culturali, troppe volte senza avere la certezza di una reale offerta di lavoro finiscono per trovarsi in situazioni di disagio [...] Poi metti che cambi paese, cambi lingua, la casa, l'ambiente, che parti anche da sola..ti puoi immaginare lo stress..questo non viene preso in calcolo. Poi si ritrovano tutte da sole e hanno un shock tante volte, hanno una reazione molto forte..

Quindi, secondo Lei, la maggior parte delle donne che partono da questi paesi per venire a lavorare in Italia, o dirette verso altri paesi europei, non hanno idea – prima di arrivare – di quelle che saranno le difficoltà che incontreranno?

No, no assolutamente, nessuno le dice! Si parte per necessità quindi non c'è tanto da pensare.. E' una decisione obbligata, partono per i figli e la famiglia ma poi, dopo la partenza, cominciano le difficoltà anche in famiglia: il marito che non capisce come mai la moglie non torna a casa e che deve diventare anche mamma, la nonna che fa una fatica tremenda e che – tra l'altro – è una mamma in difficoltà, che non sa niente della figlia anche se si sentono per telefono..quindi è un cumulo di emozioni, di stress, di disagio, di sofferenza che crea delle conseguenze importanti e a lungo andare peggiora sempre di più questa problematica. Litigi sempre più frequenti, magari il marito ha trovato qualcun'altra o comincia a bere..a maggior ragione quando l'uomo perde il ruolo di capo famiglia. A quel punto le entrate economiche sono soprattutto quelle che vengono dal lavoro della donna emigrata che vive in Italia..e magari la donna non se ne rende nemmeno conto..lei è contenta che può mandare a casa qualche soldo, portare avanti la famiglia..ma non se ne rende conto che il marito sta male, non ha lavoro..queste reazioni sono messaggi di sofferenza, di mancanza di abitudini quotidiane [...] Iniziano le accuse alle mamme, le accusano di abbandonare i figli e i mariti..questo dare la colpa a qualcuno, trovare un capro espiatorio..cioè questa è la necessità di una persona che è in sofferenza..diventiamo molto intolleranti.

In che cosa consiste concretamente il progetto “Te iubeste mama!”?

Il progetto vuole favorire una comunicazione attiva tra mamme e figli, offrire la possibilità di mettersi in contatto per un'ora, magari per fare compiti, per dire una storiella prima di andare a dormire..cioè non è un contatto una volta ogni tanto. Cerco di realizzare uno spazio virtuale per la famiglia unita dove stare più spesso, più tempo possibile insieme..e a costo zero tramite le postazioni internet delle biblioteche. Nei villaggi, nei paesini rurali in Romania c'è povertà ma nonostante questo c'è una biblioteca in rete, in internet quindi il bambino, la nonna, può andare in biblioteca—qua in Italia è più difficile. Le biblioteche ci sono, internet c'è. Nonostante ci sia la possibilità di offrire in tutta Italia questo servizio, e in teoria c'è perché ho siglato un accordo di collaborazione con l'AIB, che è l'omologo di ANBPR, quindi tutto il territorio nazionale italiano e romeno hanno già siglato un accordo, possiamo partire..cioè diciamo la rete, la costruzione di questo progetto, l'architettura è pronta..è come una macchina, manca solo la chiave, devo poter fare la benzina. Ho fatto accordo con il Ministero del Lavoro della Romania, con Ministero di Istruzione della Romania..avevo anche lanciato la proposta di aprire le biblioteche scolastiche per questo progetto, per fare in modo che il genitore possa mettersi in contatto anche con gli insegnanti dei figli..perché non può andare alle riunioni scolastiche ma attraverso le conferenze video un insegnante può fare la riunione con un genitore all'estero. [...] perché gli orfani bianchi della Romania sono gli orfani della globalizzazione. Sono tanti i paesi e le nazioni che si confrontano con questo problema, tante le mamme, non solo le romene, che hanno questo dolore, tanti i bambini che si sono tolti la vita, non solo moldavi e romeni. Anche se è difficile soprattutto per le mamme per i ritmi imposti dal lavoro di cura..queste donne hanno pochissimo tempo libero.*

Quali sono le difficoltà principali che ha incontrato o che sta incontrando?

Principalmente la raccolta fondi. Io penso che non sia difficile ma è altrettanto vero che è un problema delicato..se avessi avuto un gruppo, qualcuno che mi avesse aiutato per il marketing. Io non ho questi appoggi, mi sono dedicata a questo progetto perché sentivo la necessità di fare qualcosa..fino ad adesso il progetto è stato autofinanziato da me ma adesso non posso più perché mi trovo in difficoltà [...] Ci sono trentacinque associazioni di romeni in Spagna che mi hanno fatto richiesta, tutta la Spagna vorrebbe aderire..io l'ho potuto portare fin qui con l'aiuto di tutti ma adesso non posso più autofinanziarlo.

VI.Conclusioni

Come si è visto, sono molteplici e differenti le tematiche legate alla questione delle lavoratrici straniere impiegate nel lavoro di cura; l'intento di questo breve scritto è quello di fornire una panoramica globale, toccando vari ambiti di interesse, da quello normativo a quello mediatico, arrivando poi al sociale. Rimangono tuttavia moltissime le parentesi ancora aperte, prima fra tutte quella attinente alla questione degli orfani bianchi, capitolo che avrebbe meritato una tesina interamente dedicata e che proprio per questa sua complessità intrinseca ho preferito non trattare direttamente, convinta che un semplice accenno non sarebbe comunque risultato esaustivo ai fini dell'analisi. L'argomento, tuttavia, è ovviamente emerso nel corso delle due interviste, quasi a voler comunque reclamare un suo spazio di rilievo in questo conciso excursus. Fatta quindi eccezione per questa specifica tematica, le domande che restano ancora ad oggi senza una risposta sono molte. Perché, a livello mediatico, si parla ancora così poco delle problematiche che interessano queste donne? Perché tutte le realtà associative che prendono a cuore alcuni dei risvolti sociali che questo tipo di impiego produce a livello fisico e psichico nascono e si alimentano quasi esclusivamente grazie alla spinta delle lavoratrici stesse, senza che vi sia un valido supporto a livello sociale? In che modo e in quali tempi le istituzioni possono intervenire direttamente ed efficacemente? Nell'era totalizzante della globalizzazione c'è ancora spazio per la dimensione umana dei lavoratori?

La complessità della situazione è tale da non rendere ipotizzabile una soluzione univoca, appare però evidente che debellare la sindrome italiana potrà prospettarsi come un orizzonte possibile solo quando impareremo davvero a prenderci cura di chi si prende cura.

Bibliografia

- Basso P. (2010) (a cura di), *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Chiaretti G. (2005), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, Edizioni FrancoAngeli.
- Da Roit B., Facchini C. (2010), *Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Edizioni FrancoAngeli, Milano.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (2004) (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Ferrero M. (2013), *La tutela "minorata" del lavoro domestico e di cura in Italia*, atti del convegno (IN)VISIBILI. *Donne migranti e lavoro di cura*, Venezia, 24 aprile 2013, scritto non ancora pubblicato.
- Mamoli Zorzi R. (2010), *Storie di badanti: Ljuba e le altre*, Supernova, Venezia.
- Mangione N. (2012), *Domestici, colf e badanti*, Foschi Editore, Forlì.
- Morini C. (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona.
- Murdaca F. (2009), *Anziani e badanti*, Sovera Edizioni, Roma.
- Perocco F. (2011), *Le discriminazioni razziali nel lavoro: un fenomeno sistematico e multidimensionale*, in Marco Ferrero e Fabio Perocco, *Razzismo al lavoro*, Edizioni FrancoAngeli.
- Portis L. (2011) (a cura di), *Raccontare la cura*, Centro Interculturale della Città di Torino, Torino.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Sassen S. (2002). *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano.
- Spano P. (), *Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare*, Nuova dimensione, 2006.
- Vietti F., Portis L., Ferrero L., Pavan A. (2012), *Il paese della badanti. Una migrazione silenziosa*, SEI Edizioni, Torino.
- Ongini V., Sistema Bibliotecario Provinciale (a cura di) (2014), *Così vicine, così lontane. Tate, colf e badanti*, mostra bibliografica itinerante, Roma.

Sitografia consultata

- Amabile F. (2014), *Carmen e la malattia delle tate*, La Stampa.
- Bernardi K. (2007), *Sidelki/Badanti*, KRMovie e Assessorato alla Cultura della Provincia Autonoma di Trento.
- Carpatorea I. (2010), *A casa da soli, una tragedia rumena / Home alone – a Romanian Tragedy*, Mitteldeutschen Rundfunk.
- Censis, Centro Studi Investimenti Sociali (2013), *Servizi alla persona e occupazione nel welfare che cambia*, Roma.
- Censis, Centro Studi Investimenti Sociali (2010), *Dare casa alla sicurezza. Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici*, Roma.
- Leogrande A. (2011), *Una sindrome italiana*, Saturno.
- Romano S. (2012), *"Te iubeste mama!", vincere la depressione di badanti che lasciano i figli nel loro paese*, Frontierenews.
- Torre A. (2008), *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, CeSPI.